L'EMIGRATO ITALIANO

RIVISTA DEI MISSIONARI SCALABRINIANI N° 12 - DICEMBRE 1986 - LXXXIII

Direzione:
Redazione,
Amministrazione:
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 37.583

Direttore:
P. Pierino Cuman

Direttore Responsabile:
P. Umberto Marin

Hanno collaborato:
Caverzan Umberto, Fochesatto Sextilio, Milini Francesco, Murer Bruno, Parolin Gaetano, Padre Groom, Rizzinelli Giancarlo, Sartori Ottaviano, Simionato Roberto.

Abbonamento 1986:

Italia:	15.000
Sostenitore:	25.000
Europa:	20.000
Via aerea:	25.000

Portogallo: incontri vocazionali con ragazzi e ragazze.

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%
Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4 novembre 1977 - C.C.P. n. 10119295

Associato alla Unione stampa periodica italiana

Questo periodico aderisce alla F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria della Stampa Italiana all'Estero)

Quadrifolio srl
Torre Boldone (BG)

L'EMIGRATO ITALIANO

N. 12 ANNO LXXXIII
DICEMBRE 1986

Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione, fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.

SOMMARIO

Discorso del Papa ai Padri Capitolari	3
I missionari ci scrivono	6
Lettera dei Capitolari ai confratelli	8
Profughi e rifugiati: pianeta sconosciuto	11
Messico, Tijuana: frontiera della speranza	12
Stati Uniti: attività dell'ACIM	15
Inghilterra: la Missione di Peterborough	18
Essere con gli esuli	21
Piacenza: storia della Casa Madre (2ª puntata)	24
Ricordando Padre Cosano	26
Angolo degli Ex: meridionali a scuola	28
I fioretti di Padre Pandolfi (4ª puntata)	30

Proprietario:
Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.

GIOVANNI PAOLO II AI PADRI CAPITOLARI SCALABRINIANI

Sensibili «al grido dei poveri» per dare a tutti l'amore di Cristo

Povertà e vita comunitaria: due pilastri dell'Istituto - Primato della vita spirituale - La gratitudine della Chiesa per l'opera apostolica svolta nei confronti dei migranti e dei rifugiati

Ai membri del Capitolo Generale dei Missionari di San Carlo (Scalabriniani) ricevuti in udienza giovedì 16 ottobre, Giovanni Paolo II ha rivolto il seguente discorso:

Carissimi!

1. È con gioia particolare che ricevo oggi voi, Rappresentanti di tutti i Missionari di San Carlo, convenuti a Roma per il vostro nono Capitolo generale, il quale segna l'inizio della commemorazione del primo centenario di fondazione del vostro Istituto.

Un Capitolo generale è indubbiamente sempre un avvenimento di grande importanza, una vera grazia di Dio, costituisce, da una parte, un serio motivo di riflessione sul cammino percorso e sul modo con cui è stato vissuto il carisma dell'Istituto e, dall'altra, un intenso stimolo per proseguire, in piena fedeltà a tale carisma.

Il Capitolo deve anzitutto portare ad un vitale rinnovamento del fervore spirituale, per una dedizione sempre più aderente all'ideale primitivo, e nell'ambito del periodo giubilare, che sta per iniziare, deve costituire per voi e i vostri Confratelli un forte sprone a ristudiare ed a rimeditare la vita, le opere, gli ideali apostolici di colui, a cui il vostro Istituto deve la sua esistenza. Possa il suo spirito permeare profondamente la vostra vita, in modo che lo possiate esprimere concretamente nelle vostre opere e nei vostri contatti con i fratelli, verso i quali è rivolta la vostra specifica missione pastorale.

Fu appunto nel 1887 che il mio Predecessore Leone XIII approvò l'Istituto dei Missionari di San Carlo, fondato da Monsignor Giovanni Battista Scalabrini, Vescovo di Piacenza, per rispondere alle urgenti necessità del suo tempo, venendo in aiuto agli emigrati, che allora espatriavano in gran numero dall'Italia verso l'America.

Per meglio rispondere alle esigenze di tale vocazione, Monsignor Scalabrini comprese la necessità, per i membri del nascente Istituto, della totale consacrazione mediante la pratica dei consigli evangelici, ponendo nel medesimo tempo, come pilastri della fondazione, soprattutto la povertà e la vita comunitaria.

L'Istituto degli «Scalabriniani» si sviluppò nel corso degli anni, nonostante le difficoltà e le crisi che accompagnano sempre le opere di Dio. L'invito del Concilio Vaticano II a riscoprire lo spirito dei Fondatori ha permesso di mettere in miglior luce le finalità intese da Monsignor Scalabrini, desideroso di venire in aiuto agli emigrati italiani, i quali erano allora in estremo abbandono e quindi maggiormente bisognosi di assistenza spirituale e materiale.

Nel 1966, con l'approvazione della Santa Sede, il vostro Istituto

ha esteso la sua azione di servizio anche a tutti gli emigrati, che si trovano nelle analoghe condizioni degli emigrati italiani di cento anni fa, e attualmente il vostro servizio è rivolto ai rifugiati ed agli emigrati di ogni genere, in venti nazioni, nei quattro continenti.

2. Mi è pertanto gradito esprimervi ora la gratitudine della Chiesa per l'opera apostolica che voi avete svolto e svolgete nei confronti di questi fratelli provenienti da ogni parte del mondo, ai quali vi impegnate di portare il Vangelo di Cristo e di unirli in comunità di fede e di comunione. Ora più che mai, infatti, l'intuizione del vostro Fondatore si rivela attuale. Il problema dell'emigrazione si estende sempre più, in una società in cui i poveri sono psicologicamente e qualche volta anche fisicamente emarginati o addirittura rifiutati e respinti.

La vostra azione pastorale, animata dalla carità di Cristo, tenendo conto del patrimonio spirituale, delle sane tradizioni, della cultura che gli emigrati portano con sé, vuole rispondere pienamente alle loro aspirazioni di partecipazione e di giustizia, per una promozione integrale della persona umana, alla luce della rivelazione biblica, che vede nell'uomo il fratello di Cristo e il figlio adottivo di Dio.

Una delle sofferenze caratteristiche degli emigrati è la lontananza con il conseguente isolamento, a motivo della loro situazione. Nella realizzazione della vostra missione, in collaborazione con la Chiesa locale e con i laici impegnati, voi aiuterete gli emigrati ad inserirsi nelle comunità di accoglienza, grazie allo spirito di reciproca accettazione nei confronti delle rispettive diversità, in modo da costituire una vera fraternità sul modello delle prime comunità cristiane.

Nel medesimo tempo tale azione apostolica vi mostra la necessità di stringere sempre più i legami che vi uniscono come Missionari di San Carlo. Infatti la missione che voi avete ricevuto dalla Chiesa, avrà senso e credibilità se nell'annuncio del messaggio di Cristo voi vivrete in comunione con Lui e con i vostri Confratelli: vi impegnerete pertanto a rinvigorire di fede e di patrimonio spirituale la vostra Comunità, mediante la preghiera, che culmina nell'Eucaristia, segno efficace di amore e di unità.

Fin dalle origini il vostro Fondatore ha insistito in modo particolare sull'importanza della povertà nell'esercizio del vostro apostolato specifico. Molti rifugiati ed emigrati vivono in situazioni di insicurezza, di sfruttamento, di miseria anche; alcuni si lasciano trascinare nella corsa al denaro a scapito della coerenza ai princìpi morali e della solidarietà con i loro simili.

La povertà evangelica, che vi farà porre la vostra assoluta fiducia in Dio, vi renderà sensibili al «grido dei poveri»; farà di voi dei testimoni autentici della libertà interiore di fronte alla diffusa sete del guadagno. Vivendo poveramente, sia sotto l'aspetto individuale che comunitario, vi libererete dalla tirannìa della società del consumismo. Questo atteggiamento, ispirato al Vangelo, aprirà sempre più il vostro cuore ai fratelli, i quali riconosceranno in voi lo spirito di Cristo, di cui voi trasmettete il calore e la forza: «In una civiltà e in un mondo contrassegnati da un prodigioso movimento di crescita materiale quasi indefinita, quale testimonianza offrirebbe un Religioso che si lasciasse trascinare da una ricerca sfrenata delle proprie comodità, e trovasse normale concedersi senza discernimento né ritegno tutto ciò che gli viene proposto?» — sono parole del mio grande Predecessore Paolo VI.

3. Per far fronte ai problemi pastorali più urgenti, che richiedono da voi una disponibilità costante, un adattamento infaticabile a situazioni sempre più difficili, è indispensabile che diate la preminenza alla vita spirituale; che viviate in pienezza, ogni giorno con sempre maggiore impegno, le esigenze della vostra consacrazione religiosa; in una parola che sappiate spogliarvi dell'uomo vecchio per rivestirvi dell'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera. Questa consacrazione — ho scritto ai Religiosi ed alle Religiose in occasione dell'Anno giubilare straordinario della Redenzione — «determina il vostro posto nella vasta comunità della Chiesa, del Popolo di Dio. Al tempo stesso, essa introduce nella missione universale di questo Popolo una speciale risorsa di energia spirituale e soprannaturale: una particolare forma di vita, di testimonianza e di apostolato, in fedeltà alla missione del vostro Istituto, alla sua identità e al suo patrimonio spirituale».

In questo atteggiamento di totale donazione a Dio, sarete presenti ai fratelli in modo più profondo nella «tenerezza di Cristo» e, collaborando spiritualmente con essi, contribuirete efficacemente alla costruzione della città terrena, che avrà il suo fondamento nel Signore e che a Lui sarà necessariamente diretta.

Durante questi cento anni i Missionari di San Carlo si sono sempre impegnati per poter corrispondere fedelmente agli ideali ed alle intenzioni del loro Fondatore, che tendevano all'edificazione della Chiesa di Cristo in piena comunione di pensiero e di azione con i suoi Pastori.

Come Successore di Pietro, io oggi vi manifesto pubblicamente il mio apprezzamento e vi incoraggio a perseverare in queste disposizioni interiori.

Chiedo alla Madre di Dio, costretta Ella pure nella sua vita terrena a cercare rifugio a Betlemme ed a vivere straniera in Egitto, di accompagnarvi nel vostro lavoro apostolico in mezzo ai fratelli isolati ed abbandonati, e La prego perché ottenga dal Signore numerosi operai apostolici, i quali, inserendosi nelle vostre file, possano rafforzare la vostra capacità di azione nella pastorale tra gli emigrati, vostra tipica missione.

Con questi voti imparto di cuore la mia affettuosa Benedizione Apostolica a voi qui presenti ed a ciascun membro della vostra benemerita Famiglia religiosa.

Il Superiore Generale, rieletto per un altro sessennio, tra i moderatori di turno, P. Antonio Paganoni (Filippine) e P. Gildo Baggio (Svizzera-Germania)

I MISSIONARI CI SCRIVONO

Alta - Floresta - Rondônia

Nel mese di settembre ci scrisse **P. Adelino De Carli** *annunciandoci l'apertura di una nuova missione scalabriniana in Brasile, nel territorio della vastissima Amazonia. Tutta la popolazione era in festa perché in quello stesso giorno gli abitanti accoglievano i Padri Scalabriniani, le Suore Francescane e il nuovo Prefetto del Municipio.*

Così a 150 km dalla parrocchia di Ji-Paranà ove lavora P. Adelino, ne è sorta un'altra ad Alta Floresta, con P. Giancarlo parroco e P. Sextilio vicario. Da loro ci è giunta questa lettera.

«Carissimo, credo sia tempo di dare un segno di vita! È nata nella Congregazione Scalabriniana, in quest'anno Centenario, una **nuova** *missione in Brasile. La neonata comunità ha un nome.* **«Nossa Senhora da Penha»:** *è nata il 27 luglio 1986.*

Situata nello Stato di Rondônia, quello che attualmente riceve il maggior numero di migranti interni assieme a Acre e Roraima, è nella diocesi di Ji-Paranà, ove già siamo presenti con una parrocchia e il Centro De Pastoral Para Migrantes.

Il Comune è stato creato solo pochi mesi fa e il 15 novembre ci sono state le prime elezioni per scegliere la Giunta e il Sindaco. La «Vila» però, o il «Povoado», esiste da quattro anni.

Dicono abbia 7.000 residenti e altri 25.000 nell'area rurale. Di sicuro vi operano due comunità religiose e altre 45 «comunità ecclesiali di base» in tutta la vasta area del Comune. Dice il

I Padri Sextilio Fochesatto e Giancarlo Rizzinelli con le tre suore francescane di Alta Floresta: inizia la nuova missione.

I migranti di Alta Floresta, sole a picco e ombrelli di protezione, accolgono i primi missionari scalabriniani.

Vescovo che siamo i pastori di un pezzo di diocesi, sui 200 km di raggio, da qui al fiume Guaporé e alla città di Costa Marques, frontiera con la Bolivia. Niente male! Come dire una zona che va da Roma a Bologna. Nell'area c'è anche una riserva indigena dei Mequéns e una riserva biologica.

Noi, a poco a poco, scopriremo il resto. Intanto le strade coprono solo un terzo della superficie e servono l'interno finché non cominciano le grandi piogge di sei mesi, da novembre a maggio. Strade, si fa per dire; sono sentieri o letti secchi di torrenti ove passano i «madereiros», quelli che comprano legname pregiato nella foresta: mogano, cedro, cerejeira, jatobà... e alcune Jepp, come la nostra, a dura pena.

Caro Pierino, tutti gli inizi sono ricchi di esperienze e di avventure. Avremmo tante storie da raccontare, dopo soli due anni di presenza, ma stavolta ti mando solo due foto: sotto un sole di fuoco, alle dieci del mattino, su un palco improvvisato, nasce la nuova parrocchia «Nostra Signora da Penha» in Alta Floresta d'Oeste.

E ora che siamo tra i migranti più recenti, più poveri, più abbandonati, confidiamo nel futuro e «crediamo» in questa scelta. Rinnovando le posizioni, speriamo di rinnovarci anche noi. Ti preghiamo di abbonarci all'Emigrato Italiano, e tanti auguri per il tuo lavoro».

P. Giancarlo Rizzinelli
P. Sextilio Fochesatto

Al carissimo confratello
P. SILVIO STEFANELLI
consacrato sacerdote
il 19 dicembre 1936
gli auguri vivissimi
da parte di tutti i lettori
dell'Emigrato Italiano
per le sue
Nozze d'Oro Sacerdotali

ROMA: CAPITOLO GENERALE 1986

I Padri Capitolari, in occasione del Centenario della nostra Congregazione, ai Confratelli di tutta la nostra famiglia religiosa

Cari Confratelli, cent'anni fa un uomo portava il suo sguardo su uomini insignificanti che migravano. Ad essi si interessò, scoprendo il loro dramma e le ragioni che li inducevano all'esodo. Agì in loro favore, offrendo la ricchezza della sua fede e pietà, della sua riflessione e capacità organizzative. E perché la sua passione per il migrante continuasse nella storia, fondò la nostra Congregazione a Piacenza il 28 novembre 1887.

Cent'anni dopo, siamo chiamati a celebrare la vita della Congregazione con la stessa fede e carità del Fondatore. Il nostro sguardo va oggi su realtà migratorie più estese e drammatiche di quelle dell'epoca di Mons. Scalabrini e in esso brilla la voglia di denunciare le ingiustizie a cui sono soggetti i migranti e di promuovere la loro comunione e partecipazione alla comunità che li accoglie, in un'umile missione e nella professione religiosa. Celebriamo allora con gioia la nostra storia, guardando con fede al momento presente e con speranza al cammino da fare.

Fede nel momento presente

Nelle problematiche della Chiesa postconciliare la Congregazione ha cercato di darsi regole e orientamenti che portassero i suoi religiosi a un autentico contatto pastorale con il migrante in tutte le società attuali e nelle Chiese locali. Per questo ha studiato ed approfondito la sua vita religiosa, perché essa fosse una vera testimonianza della sua carità missionaria.

In breve tempo la Congregazione si è trovata profondamente cambiata nella sua **composizione,** ricca di **nuove analisi** e di conseguenti **cambiamenti nel suo agire abituale.**

* **Composizione della Congregazione:** è una realtà evidente; la Congregazione è composta da etnie diverse. Le vecchie sorgenti italiane sono raggiunte da nuove acque provenienti dal Brasile, dall'Argentina, dal Centro e dal Nord America, dal Portogallo, dalle Filippine. È una Congregazione internazionalizzata, soprattutto nei suoi giovani.

Notiamo questo non tanto per le celebrazioni plurilinguistiche, per le pazienti traduzioni e per i cordiali saluti scambiati in tanti idiomi, quanto piuttosto per il travaglio proprio dell'approccio a nuove culture, con gli inevitabili incontri-scontri, che ci mettono in seria difficoltà

Capitolari giovani e meno giovani tra una votazione e l'altra. Sembrano soddisfatti...

Capitolari in preghiera: riconoscibile, tra gli altri, P. Francisco Braido, Vicario Generale.

nell'imboccare la direzione che ci porta ad accettare le diversità e le diverse appartenenze come ricchezza della comunità e del servizio missionario.

* **Nuove analisi:** nascono soprattutto da una progressiva conoscenza dei meccanismi reconditi, carichi di interessi privati e di parte, che provocano centinaia di milioni di emigranti. Spesso, nella formulazione di queste analisi, influiscono, da una parte, ideologie che combattono e difendono i meccanismi di cui sopra e, dall'altra, ideologie che interessatamente li ignorano. Ma qualunque sia l'influsso ideologico, noi ci dobbiamo sentire liberi e cittadini del mondo, soggetti dell'evangelizzazione che ci porta a opzioni precise e convinte sulla necessità della condivisione dei beni e del rispetto delle persone.

* **Cambiamenti nell'agire:** il migrante, oggetto della nostra fede e carità apostolica, colto nella sua aspirazione vitale di divenire cittadino vero, con tutte le sue peculiarità, e membro attivo nelle chiese locali, ha portato la Congregazione a diversificazioni pastorali, tinte a volte di radicalizzazioni e di rigetto.

Ma si sente sempre più vivo un desiderio di comunione.

Il Capitolo '86 constata che in Congregazione è tutt'ora in atto un processo carico di speranza, ma anche di sofferenza: sono le condizioni normali di rinnovamento e di creatività ecclesiali. In questo processo alcuni dei suoi membri sono più marcati dalla sofferenza, altri dalla speranza; ma c'è anche la tendenza a sentire la speranza altrui come propria e l'altrui sofferenza come componente e non remora per la crescita della Congregazione. Generalmente la speranza e la sofferenza si accavallano e si intrecciano nel passaggio da posizioni sorpassate a presenze significative, da un tipo di attività assistenziale a una coscienza critica in seno alla Chiesa e alla società, da un agire da soli a un'alleanza con tutte le buone volontà.

I Padri Capitolari considerano con meraviglia amorosa questa nostra vita.

Pur constatando che il nostro procedere non è facile, sono convinti che si possa e si debba trovare una maggior comunione tra tutti noi, mediante la corresponsabilità dei rapporti pastorali e la volontà cristallina di far vivere intensamente la nostra consacrazione e il nostro carisma, nella varietà delle nostre persone.

Cammino da fare:

dobbiamo prendere coscienza che la vita della Congregazione è nelle nostre mani e che il suo futuro sarà fatto di quanto, insieme, avremo il coraggio di operare oggi. Il documento capitolare di programmazione per il prossimo sessennio darà gli orientamenti operativi; questa lettera vorrebbe aiutare tutti a scoprire il combattimento interiore da affrontare.

L'emigrazione oggi è l'effetto di un atto di violenza perpetrato ieri.

«Dalla violenza all'incontro»: potrebbe essere un programma missionario profondo.

Ma l'incontro inizia dal vicino; durante la corsa al lontano non si incontra nessuno e, a volte, a fine corsa, non si trova neppure il lontano: la vera missione inizia davanti alla propria porta: «Da questo conosceranno che siete miei discepoli, se vi amerete l'un l'altro come Io vi ho amato».

In ogni cuore umano e in ogni gruppo convivono l'istinto di dominazione e il vero amore evangelico: è necessario darsi il tempo per mettere nella sua vera luce la missione e per giungere alla verità.

Il passaggio da una Congregazione nazionale a una Congregazione che si presenta come popolo nuovo dalle diverse lingue e culture, non è stato immune da traumi: la riflessione dell'ultimo ventennio ci ha fatto comprendere che spogliare l'altro della sua alterità equivale a condannarsi a sparire.

Anche durante il Capitolo una gita turistica non fa male.

Far vivere oggi l'amore evangelico vuol dire superare ogni nazionalismo e dar credito a una storia che tende ad unire gli uomini.

Proprio come missionari dell'emigrazione siamo presenti ovunque c'è contatto tra cristianesimo e popoli poveri, là dove le leggi ferree dell'economia sono spasmodiche e dove i blocchi ideologici e politici spiegano senza riguardi le loro strategie. A mala pena il nostro vangelo trova la sua libertà. L'anno 2000 è vicino e all'inizio del terzo millennio la maggior parte dei cattolici verrà dai paesi in via di sviluppo. Ancora una volta ne consegue la necessità di ripercorrere, con coraggio, i vecchi sentieri della comunione. Questo comporta l'uscita dalle piste ove si hanno scambi inquinati di ideologie e la presa in carico della missione, perché ogni uomo e, noi lo sappiamo, anche il più straniero, è chiamato alla proposta evangelica.

La principale conclusione del Capitolo '86 è stata la «COMUNIONE NELLA MISSIONE»; ora si tratta di trovare lo spazio per incontrarci. La verità a volte è semplice: basta che prima ci ritroviamo nella gioia del Padre. A questo incontro porta anche il dialogo tra di noi, che siamo chiamati ad essere umili di fronte alla verità.

L'HUMILITAS, che il Fondatore ci ha dato come stemma, trascina l'uomo alla radicalità di se stesso, mettendolo nella posizione migliore di rapporti e, dunque, di missione;

l'HUMILITAS nell'emigrazione è una necessità per non coltivare chimere e per non servire quel che è già morto. È «il modo» di dire, a chi è in casa sua, che lo straniero è presente e vuol vivere;

l'HUMILITAS è anche il segreto di una giovinezza esuberante: essa è infatti negazione di intoppi e di irrigidimenti.

Celebriamo, dunque, con gioia, la vita della nostra Congregazione!

Essa è ricca di speranze e di croci, di generosità e di peccato.

La nostra presenza in essa sia un atto di fede nell'uomo, nelle sue possibilità di giustizia e di fratellanza; e sia soprattutto un atto di fede in Dio, che ha voluto proiettarsi nell'uomo.

La verità di Dio e la verità dell'uomo vivono in ciascuno di noi come una fiamma mistica che rischiara il nostro cammino e le ore di marcia che facciamo insieme.

Con questi sentimenti il Capitolo '86 dichiara aperto l'Anno Centenario della Congregazione.

Roma, 16 ottobre 1986

PROFUGHI E RIFUGIATI: PIANETA SCONOSCIUTO

Il numero esatto dei rifugiati nel mondo non si conosce. Secondo l'Alto Commissariato dell'Onu per i profughi (Unhcr) sarebbero, insieme con le persone déplacée, tra i 10-12 milioni, il 97% dei quali si trova nei Paesi in via di sviluppo. Ignoto è, invece, il numero di coloro che quotidianamente muoiono nel tentativo di raggiungere una terra più ospitale. Il mondo intero si è commosso alla vicenda dei profughi vietnamiti, definiti «boat people» perché su fragili barche affrontavano e continuano ad affrontare la tempestosità dei mari e gli attacchi dei «pirati del XX secolo».

Non meno tragica è la situazione di tante altre popolazioni. Basti pensare agli oltre cinque milioni di profughi africani.

Nel continente nero le persone fuggono dai loro Paesi non solo per motivi politici ma anche religiosi, razziali, etnici e per calamità naturali di immani proporzioni. In Sudan, ove stabilmente vivono circa novecentomila rifugiati, in maggioranza etiopi, ugandesi e ciadiani, tra l'autunno del 1984 e la primavera dello scorso anno, sono giunti quasi quattrocentomila profughi provenienti dall'Etiopia e dal Ciad. Fuggono dalla siccità, dalla fame, dalla carestia, dalla guerra o dalla guerriglia che seminano morte nei loro Paesi.

Un esodo di dimensioni bibliche sta avvenendo dall'Etiopia alla Somalia.

Centinaia di profughi ogni giorno varcano la frontiera a Tug Wajalle (Somalia) per evitare di essere trasferiti dal Governo etiopico nei villaggi montani di Hararghe. La tribù etiopica più numerosa, ospitata a Tug Wajalle, è quella degli Oromo. Sono giunti in settantamila ed il loro numero aumenta ogni giorno. La loro presenza è motivo di imbarazzo — sostengono fonti diplomatiche occidentali — per le autorità somale. Il Presidente della Somalia, Siad Barre, nei mesi scorsi si è adoperato per ristabilire buoni rapporti con il collega etiopico, Mengistu, dopo anni di ostilità. E la permanenza degli Oromo in territorio somalo potrebbe costituire motivo d'attrito tra i due Paesi.

Ma l'aspetto più tragico è un altro. Nessuno sa con esattezza quanti degli ottantaseimila profughi siano veri rifugiati etiopi e quanti s'installano a Tug Wajalle per ricevere la quotidiana razione di cibo distribuita dal personale dell'Alto Commissariato. Il campo è insufficiente ad ospitare un numero così elevato di rifugiati. Le condizioni igienico-sanitarie sono pessime. I primi ad essere decimati dalle malattie e dalla denutrizione sono i bambini. Il tasso di mortalità, secondo dati dell'Unhcr, è passato dai 45 morti alla settimana in aprile a 70 la settimana in giugno. Le razioni alimentari, inoltre, non bastano per tutti. Per evitare che chi non è vero profugo si appropri del cibo destinato ai rifugiati, l'Alto Commissariato ha deciso di fare, entro la fine del mese in corso, un censimento e di distribuire nuove carte annonarie a chi ha veramente bisogno.

Il numero dei profughi nel mondo, soprattutto in Africa, crescerà fino a quando sopravviveranno guerre, guerriglie, razzismo, xenofobismo e siccità.

In questo stato di cose è difficile trovare una soluzione al «pianeta profughi». O, come ha raccomandato la risoluzione del «Comitato cattolico per le migrazioni intraeuropee (Lucerna 3-6 marzo 1986), si snelliscono le procedure per la concessione di ospitalità ai veri e propri profughi; oppure la comunità internazionale, tramite l'Alto Commissariato, dovrebbe incentivare i finanziamenti per consentire all'Organo dell'Onu il mantenimento di milioni di persone.

La vera soluzione sarebbe il rimpatrio non forzato, effettuato dall'Unhcer quando sono cessate le condizioni che hanno provocato l'espatrio. Il ritorno alla terra natale, nell'ambiente familiare, il reinserimento nel gruppo culturale proprio, sarebbe la migliore soluzione. Purtroppo ciò si verifica raramente.

Un semplice cambiamento di Governo, l'abrogazione di una determinata legge penale o razziale, non invogliano il profugo a ritornare in patria. Lo dimostrano i casi di molti rifugiati africani che, nonostante nel loro Paese sia avvenuto un mutamento socio-economico e politico notevole, si sono opposti al loro rimpatrio.

Se si esclude il rimpatrio non rimane altro da dare ai rifugiati, nei Paesi di accoglienza, che una sistemazione definitiva attraverso il loro inserimento nei processi produttivi. Molti Stati in via di sviluppo hanno concesso asilo ai profughi. Ma parecchi di questi Paesi sono gravemente colpiti dalla siccità e dalla fame e non possono inserire i rifugiati nell'apparato economico.

MESSICO TIJUANA FRONTIERA DELLA SPERANZA

Mi trovo a Tijuana da una settimana e mezza e ancora non mi sono abituato alla vista di tanta povertà. Il contrasto è stridente con l'altro lato della frontiera, dove sorride provocante San Diego, la città più ricca degli Stati Uniti. Siamo a metà settembre.

Tijuana, la città più a nord del Messico, fino a pochi anni or sono un paesetto sul Pacifico, separata dal resto del paese dal deserto di Sonora, è un mondo a se stante. In questi ultimi anni è passata da una cittadina di 50.000 persone a una città di un milione e mezzo. È un pullulare di gruppi di case, chiamate colonie, lungo i fianchi delle colline. Sono case di legno o di lamiera, spesso senza fognature, con un odore acre di muffa associato a mille altri odori che ti fanno scoppiare i polmoni. Le strade in terra battuta, che si cambiano in fango durante la stagione delle pioggie, corrono verticali con salite e discese da luna park. Il resto sono piccoli sentieri con scalini fatti di gomme d'auto o di sassi, che si snodano in modo irregolare tra una casa e l'altra. L'acqua arriva a turno. Nella nostra colonia arriva solamente il sabato notte e la domenica. Gli altri giorni ognuno deve arrangiarsi come meglio può riempiendo più recipienti possibili.

Ci sono pure delle colonie ricche, ma sono così ricche che ti lasciano esterrefatto.

Tijuana: trampolino di lancio

Tijuana è la mecca sognata da molti; a Tijuana c'è lavoro. Qui si incrociano le strade dell'emigrazione non solo del Messico, ma da tutto il mondo. Qui arrivano gli emigranti spinti dalla fame e quelli che hanno assimilato troppo in fretta il processo di acculturazione americano presentato dai mass-media. Arrivano i Centro-Americani che scappano dalla guerra e dalle lotte intestine, e coloro che sfuggono la persecuzione politica o religiosa dei governi estremisti. Diventa un trampolino di lancio per i cinesi, i filippini, gli indiani e gli esuli dei paesi del blocco comunista.

Tijuana: Centro Migrante Scalabrini. «La messe è molta... ma gli operai sono pochi».

Il lavoro in Tijuana non manca anche grazie alle «maquiladoras», le fabbriche americane che assemblano i loro prodotti nella zona di frontiera messicana, pagando salari irrisori, per rivenderli poi a prezzi capitalistici negli USA e in tutto il mondo. Ma c'è pure tanta «industria» che si è sviluppata a spese degli immigrati, di quelli che arrivano per passare e di quelli che sono deportati dagli USA. È una vera mafia che individua l'emigrato fin dal suo arrivo all'aereoporto o alla stazione, che controlla i taxi e gli hotels e che ha già spellato il poveraccio all'ora di tentare il passaggio. Sono i «coyotes» o «polleros», le guide che organizzano il passaggio clandestino, i padroni degli alberghi, i tassisti, la polizia, i famosi «cholos», banditi mascherati che rubano e violentano nella terra di nessuno.

Quanti sono coloro che passano? Si dice che uno su tre di quelli che tentano la traversata è preso dalla Migra (polizia di frontiera americana). Secondo l'ultima statistica ufficiale, lo scorso aprile sono stati presi e deportati in Tijuana 71.910 clandestini. Se è vero che due terzi riescono a farcela, il numero di chi tenta e riesce a passare è ancora molto alto.

Ceppo di confine tra Messico e Stati Uniti: qui una rete metallica, altrove un bosco, una siepe, un fiume, il deserto...

Sono stato nel Cañon Zapata

In Tijuana si cerca di passare per qualsiasi lato, lungo il mare o la costa, lungo il fiume o la vecchia ferrovia, lungo la strada o sulle colline, di giorno o di notte, ma il posto più famoso è ancora il Cañon Zapata.

Ho voluto rendermi conto di persona della situazione. Con suor Noemi e alcune signorine ho preso la strada che porta all'aereoporto; a un certo punto sono uscito sulla sinistra: lì c'era il confine. Percorsi cento metri di strada polverosa, tutta buche, ho parcheggiato la macchina. Alla mia sinistra ecco una delle tante povere colonie e alla destra un cippo di confine che ammoniva che qualsiasi trasgressore sarebbe stato punito dalla legge dei due paesi.

Sotto la scarpata, a una cinquantina di metri, si apriva una spianata della valle che dai dintorni di San Diego si estende fino a Tijuana: il Cañon Zapata! Lo spartiacque in territorio americano giaceva più o meno a un chilometro di distanza e si stendeva per una lunghezza di tre o quattro chilometri. Secco e con piccoli arbusti, formava un insieme di vallicelle solcate dai cammini della polizia.

La spianata sembrava un mercatino, ci mancava solo l'allegria dei giorni di festa. Si vendevano tacos, tostadas, hamburgers, birre, maglioni e giacche per il freddo della notte. Circa settecento persone aspettavano le prime tenebre, divise in piccoli gruppi, secondo i loro reclutatori. Sapevo molto bene che il posto era controllato dai polleros e la gente indiscreta era mal vista. Mi tremavano le gambe e anche il cuore.

Il primo approccio

Che potevo fare io per tutta quella povera gente? Mi avvicinai ancor più a suor Noemi, già veterana di questo apostolato. Lei aveva almeno il velo che indicava che era una suora. Le venditrici di tacos e bibite già la conoscevano e la salutavano felici per il buon andamento degli affari.

Incominciammo a passare da un gruppo all'altro salutando la gente, chiedendo loro da dove venivano e dove speravano arrivare. Erano un po' restii a parlare al principio; poi si abituarono alla nostra presenza, fecero confidenza, e man mano che avanzavamo si aprivano sempre di più.

Erano giovani che cercavano un futuro, uomini che non avevano di che sfamare i loro figli, ragazze che raggiungevano i fidanzati, mogli e figli che volevano riunirsi al capo famiglia. Noi pregavamo con loro e per loro, auguravamo loro buona fortuna, davamo qualche consiglio e poi passavamo il volantino del Centro Scalabrini di assistenza ai deportati in caso venissero presi.

Un po' alla volta incominciai a «sgelarmi» e a sentirmi di casa; quasi mi venne da piangere all'incontrare una mamma con otto bambini tutti sotto i 14 anni.

Dall'Esodo... alla Via Crucis

La notte è abbastanza fredda in Tijuana e la gente incominciava a tremare. Non avevano soldi per comperarsi un maglione, non avevano valigie né borse. I volti erano tesi, nervosi. Mi ricordavano il popolo ebreo la notte dell'Esodo. E come quella notte, quando giunsero le prime tenebre incominciarono a muoversi silenziosi in piccoli gruppi, sparpagliandosi in varie direzioni, secondo un ordine ben coordinato dai polleros.

Sembravano soldati silenziosi che andavano all'attacco. Incominciarono a correre sulla cima dello spartiacque le camionette verdi e le moto della Migra. Si alzarono gli elicotteri in perlustrazione. Si accesero i riflettori. Scoppiò una vera caccia tra il gatto e il topo. Fu un correre in avanti o all'indietro in cerca di un cespuglio o una buca per nascondersi.

Il mio cuore si fece triste. Quanti sarebbero riusciti a superare questa prima stazione della Via Crucis? Quanti sarebbero caduti vittima dei Cholos, che per rubare più in fretta arrivavano perfino a tagliare le dita?

Pensavo a quella mamma con i suoi otto figli. Pensavo al resto della Via Crucis che avrebbero incontrato quelli che ce l'avrebbero fatta e che avrebbero poi dovuto vivere una vita di timore, di clandestinità e di sfruttamento. Pensavo a quel papà del Nicaragua, al quale un mese prima, lì su quelle stesse colline, avevano violentato la moglie e le tre figlie, lasciandogli morta la più giovane e lui, disperato, si tolse la vita.

Quella notte dormii ben poco, però incominciai a capire cos'è una Via Crucis.

Roberto Simionato

Linea di confine tra Messico e Stati Uniti: Tijuana, Mexicali, San Luis, Nogales, El Paso, Laredo... nomi tristemente famosi ma pur sempre «la via della speranza».

STATI UNITI

ACIM

L'ACIM FESTEGGIA CENT'ANNI DI EMIGRAZIONE ITALIANA IN U.S.A. NEL CORSO DELLE CELEBRAZIONI PER I CENT'ANNI DI MISS LIBERTY

I festeggiamenti per il centenario della Statua della Libertà, fatti coincidere con il 4 luglio, hanno dato quest'anno alla celebrazione dell'Indipendenza un'impronta etnica che negli anni scorsi era mancata.

L'ACIM, che da 34 anni salvaguarda gli interessi degli immigranti italiani, ha radunato il 22 giugno a New York circa 200 membri dei vari chapters per una conferenza sulla storia dell'emigrazione italiana in Usa.

LA NOSTRA STORIA IN CIFRE

1880-1915: In questo periodo di immigrazione libera 4 milioni di italiani entrarono negli Stati Uniti.

In un solo anno, il 1907, circa 300.000 italiani emigrarono.

1915-1918: La prima guerra mondiale blocca l'immigrazione.

1920-1950: Movimento «nativista» promuove una politica immigratoria restrittiva verso gli europei del sud ed esclusiva degli asiatici.

1952: Si fonda l'ACIM con lo scopo di abolire la legge Walter-McCarran. Visti per l'Italia sono ridotti a 5.666 all'anno.

1953-1963: L'ACIM riesce a far approvare nel '53 il Refugee Relief Act ed in seguito altri 5 emendamenti urgenti che consentono a 144.000 italiani di emigrare.

1965: Viene abrogata la legge Walter-McCarran.

1966-1973: In questo periodo ben 25.000 italiani all'anno raggiungono gli Stati Uniti.

1973 ad OGGI: Attualmente, l'Italia ottiene circa 4.000 visti ogni anno. I paesi europei sono svantaggiati dalla pressione dei paesi asiatici. Più di 10.000 italiani e sorelle devono attendere circa 8 anni per avere un visto.

*

«CENT'ANNI DI IMMIGRAZIONE ITALIANA» è stato il tema di cui ha parlato il Rev. Silvano M. Tomasi, C.S., direttore dell'ufficio di Pastoral Care for Migrants and Refugees of United States Catholic Conference. Ha riportato in cifre la storia degli immigranti italiani, dicendo che essi, malgrado non fossero a conoscenza della lingua e costumi della nuova società che li aveva accolti, avevano la volontà di costruirsi una vita migliore.

Col loro sudore e la loro fatica ci sono riusciti.

«I SINDACATI ITALO-AMERICANI E GLI IMMIGRANTI» è stato il soggetto del discorso fatto da E. Howard Molisani, segretario del sindacato AFL-CIO e membro del direttivo ACIM. Egli ha rievocato drammatici eventi degli anni quando gli aderenti al sindacato, allora agli albori, erano vittime di gravi discriminazioni.

«IMMIGRAZIONE ITALIANA OGGI» è stato l'argomento trattato da Padre J.A. Cogo, segretario esecutivo dell'ACIM. Egli ha detto che la nostra meta è una legge riforma che elimini la cosidetta «lista d'attesa».

SAN PAOLO (Bras
C.E.S.
Convegno Educat
dell'Amer

ile) - Luglio 1986
.A.L.
ori Scalabriniani
ica Latina

INGHILTERRA

LA MISSIONE DI PETERBOROUGH

La missione di Peterborough ebbe inizio con visite periodiche dei missionari italiani che risiedevano a Bedford. Quando il numero degli emigrati italiani raggiunse qualche migliaio, il missionario si trasferì a Peterborough: era l'anno 1957. Inizia così la cura sistematica della comunità italiana di Peterborough e, gradualmente, anche delle comunità minori sparse nell'East Anglia.

«Peterborough, scriveva P. Walter Sacchetti nel 1964, è una industriosa cittadina di 65.000 abitanti, che nei programmi del cosiddetto «overspill» ne assorbirà presto altrettanti, cosicché fra pochi anni ne conterà circa 120.000. Ha industrie famose come quella dei motori Diesel «Perkins», ma la mano d'opera italiana è prevalentemente impegnata nella produzione dei laterizi, nella manutenzione delle ferrovie e nel piccolo commercio. Donne e ragazze cercano impiego negli ospedali, nelle industrie di frutta e verdure in scatola, nelle rifiniture in plastica e gomma. Gli uomini lavorano a turni che non tengono in alcuna considerazione il giorno festivo, e si dedicano agli straordinari e al cottimo che fanno della domenica il giorno più lucrativo.

La particolarità del ministero cui è legata maggior sicurezza di frutto è quella della visita periodica a tutte le famiglie: è un pane duro all'inizio, ma dà affiatamento tra pastore e gregge, dà il ritorno alla pratica religiosa, prima per far piacere al Missionario, poi per la spinta della coscienza riabilitata.

Trattandosi di emigrazione giovane (i primi nuclei risalgono al 1951) è troppo ovvio che il nostro lavoro missionario abbia incontrato, specie all'inizio, difficoltà di ogni genere. A parte quelle di indole personale, che Dio solo misura, le principali furono la mancanza di luoghi di culto e di ritrovo e, anche quando si è potuto finalmente trovare il locale conveniente,

P. Anacleto Rocca: la processione di S. Antonio.

P. Mario Dalla Costa... controlla e dirige. Ora è Direttore dell'Istituto di S. Carlo di Osimo (AN) per i figli degli emigrati.

tornava ancora difficile persuadere i nostri Italiani che la Domenica non è fatta per lavorare, ma per onorare il Signore nella Chiesa, riposare il corpo e rinforzare lo spirito. La schiavitù moderna non umilia il corpo sotto la frusta, ma avvilisce lo spirito col pungolo del maggior guadagno. L'offerta che si fa ai nostri italiani di paga doppia o tripla alla Domenica, più che una tentazione, è un attentato alla loro fede e alla loro libertà di coscienza.

Il lavoro dei nostri connazionali qui residenti non è del tutto ingrato; non avvilisce e non mina la salute, come avviene per i minatori. È piuttosto il grigiore della giornata e dell'ambiente che lo rende più duro. Come tutti gli emigrati europei, anche i nostri d'Inghilterra amano considerarsi provvisori in questa terra; c'è chi realmente dopo una decina d'anni se ne va, ma la maggior parte trascinerà avanti il pensiero del ritorno fino all'età della pensione».

Sentiamo ora cosa ci racconta P. Gaetano Parolin sul nuovo Centro Italiano di Peterborough.

Una svolta storica

L'inaugurazione del Centro Italiano rappresenta una svolta storica della Comunità italiana di Peterborough.

«Per ordine della mafia, dichiaro aperto questo centro».

È parola del Sindaco di Peterborough, sabato 28 settembre al Fleet. È un tipo simpatico, Councillor Burke, gli piace scherzare con gli italiani. Ma il momento è solenne, storico. Ed il presidente Marco Cereste propone il brindisi ufficiale, al futuro del centro, alla prosperità della comunità italiana e degli amici inglesi.

Di recente costruzione, in mattoni rossi a facciavista, si distingue elegante nel verde della campagna circostante. Comprende un'ampia sala per banchetti, attrezzata per essere convertita in sala da cinema, teatro o discoteca, con palco e schermo, due sale per conferenze, una sala bar, cucina, spogliatoi e servizi, parcheggio spazioso, tre campi da tennis, un campo da bocce.

Alla festa partecipano 250 connazionali, quanti ne può contenere la sala, lasciando ampio spazio per ballare con la musica del complesso londinese «Biancaneve». La cena è da signori, l'atmosfera è elettrizzata. Soci e membri del Comitato della «Italian Community Association» (I.C.A. su bandiera tricolore) sono coscienti di celebrare un avvenimento unico nella storia della comunità di Peterborough, ed anzi degli italiani in Gran Bretagna.

— Perché questo interesse del Consiglio comunale per la comunità italiana?

È cambiato soprattutto l'approccio. Gli esponenti italiani hanno fatto presente alle autorità

P. Luciano Piccoli...tra i piccoli dell'asilo.

inglesi alcune cifre e queste hanno fatto i propri conti. A Peterborough ci sono 1460 famiglie italiane, dati dell'anagrafe cittadina. Si parla quindi di 7.000 italiani circa, il gruppo etnico più numeroso, prima dei Pakistani, (4.500), degli Indiani (2.500), dei neri (1.300).

Il 54 per cento della popolazione italiana è fra i 15 e i 18 anni. Vuol dire che fra tre anni 4.000 giovani, nati a Peterborough da genitori italiani, saranno in grado di votare.

Quella politica non è ovviamente l'unica ragione. Ci è sembrato però di capire che è stata importante per la decisione.

— Chiediamo al Presidente qual è il significato di questa conquista.

«Segna una svolta storica nella vita della comunità italiana di Peterborough. Mi sembra che abbia cambiato lo spirito della comunità. Prima non si riusciva ad organizzare gran che. Ora c'è un entusiasmo incredibile. Mi fermano per la strada per dirmi: dobbiamo fare questo, dobbiamo fare quello. Se hai bisogno parla e siamo con te».

— Quali attività avete in programma?

«Oltre alle attività sociali e ricreative, contiamo di organizzare incontri di carattere culturale. Abbiamo in mente di allestire una biblioteca italiana e proiettare films italiani.

Abbiamo costituito a questo riguardo un subcomitato culturale. Contiamo soprattutto di avere i corsi di lingua e cultura italiana. Vogliamo che il centro sia soprattutto un punto di riferimento per i nostri figli.

Il centro poi è sì nostro, ma è a disposizione di tutti i gruppi etnici di Peterborough che ne richiedano l'uso, compatibilmente con i nostri programmi.

Ogni colore e credo, religioso o politico, troverà le porte aperte».

— Con le autorità inglesi siete riusciti a stabilire degli ottimi rapporti. E con le autorità italiane?

«La comunità di Peterborough si sente abbandonata dalle nostre autorità. Li abbiamo invitati tante volte ma non hanno mai trovato il tempo per venire. E ci dispiace. I connazionali sono un po' amareggiati a questo riguardo. Non c'è astio. È come il sentimento del figlio che si lamenta con il papà perché non ha tempo di stare con lui. Le porto due esempi. In una sera come questa che è la più importante nella storia della comunità italiana di Peterborough e delle comunità italiane d'Inghilterra, siamo stati benedetti dalla presenza della Signorina Conti, reggente di Bedford, che è una donna meravigliosa, ma nessun altro è venuto.

Prenda ancora i corsi di italiano. Non si fanno più. Perché? Eppure siamo riusciti ad avere corsi di italiano in diverse scuole di Peterborough, con insegnanti inglesi, pagati dagli inglesi. Ma gli insegnanti italiani non vengono più. Forse Peterborough è troppo scomodo?

Con l'apertura del centro abbiamo preso di sorpresa le nostre autorità, li abbiamo preceduti. Speriamo che ora si accorgano che a Peterborough c'è una comunità, dimenticata per il passato, ma ora ciò nonostante forte e attiva. E soprattutto italiana. Perché noi ci sentiamo più italiani di quelli che vivono in Italia. In Italia prendono tutto per gratuito, ne respirano l'aria e i suoni, mangiano il cibo. Noi l'Italia la portiamo qui, nel cuore. Ma ora vogliamo anche esprimerci, ciò che non potevamo fare prima. Io quando andavo a scuola ero l'unico italiano della classe. O ti ritiravi in un angolo e «morivi», oppure ti spaccavi la testa e gliela facevi vedere. Una esperienza difficile.

Non eravamo niente, se non «bloody foreigner», non avevamo niente. Ora è tutta un'altra storia. Perché abbiamo sudato e ci siamo riusciti. E vogliamo riuscire a fare ancora meglio».

Gaetano Parolin

ESSERE CON GLI ESULI

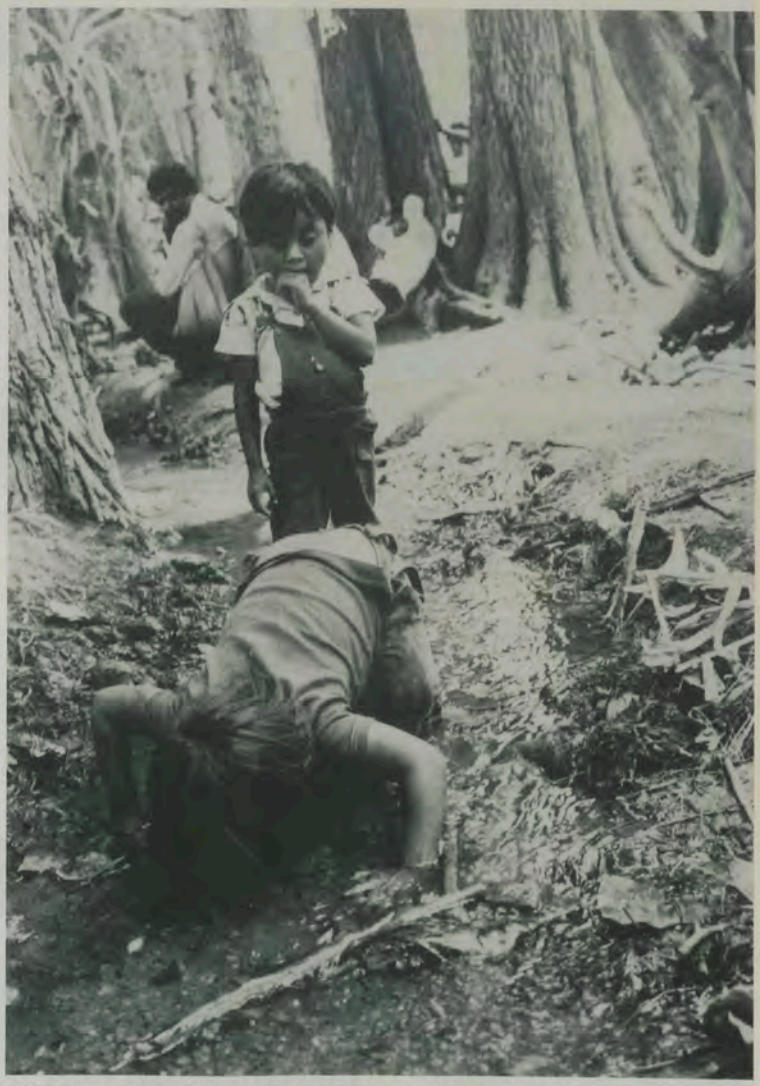
Riflessione presentata ai chierici scalabriniani di Roma da Padre Groom, S.J.

Questa volta vorrei parteciparvi le mie riflessioni sull'**essere con gli esuli.**

Sono nato 36 anni fa in una piccola città del Sud-Est dell'Etiopia, e mi ricordo che a scuola ci insegnavano che noi eravamo un paese di quindicisedici milioni di abitanti; ci insegnavano anche che il nostro paese, con la Liberia e il Gana, era uno dei tre paesi indipendenti dell'Africa. Nella scuola elementare imparammo che molti paesi stavano diventando indipendenti. Essere un giovane Africano è sognare del suo Paese e della sua gloria. I canti, i poemi, il teatro, i discorsi politici, tutto ci parlava di libertà.

Oggi, 1986, la gioventù africana, o meglio etiopica, di gran lunga più numerosa di quella della mia generazione, ascolta le storie del buon tempo andato. Oggi c'è fame, guerra, dittatura; in breve, la persecuzione. Non ci si può esprimere politicamente, religiosamente, culturalmente.

Economicamente, politicamente e sociologicamente il Paese è nel baratro. Si scappa, è l'esodo a destra e a sinistra, a sud e a nord; ce ne andiamo tanto lontano quanto ci consentono le nostre gambe, in cerca di libertà, attraverso il deserto o attraverso il mare, in aereo o come si può, e si arriva in Italia: siamo profughi.



Rifugiati del Guatemala in Messico, 1982. Primo problema: l'acqua!

Inizio positivo

L'inizio dell'esistenza come profugo è positivo. I profughi non concepiscono la loro vita come un'esistenza senza valore; sanno che la loro vita all'estero non è ancora la «vera vita», ma è come una specie di esistenza transitoria, di attesa. Ciò spiega come si sopportino condizioni di vita molto dure e cattive.

L'immagine di se stessi è ancora molto positiva, non è stata ancora corrotta dalla situazione. La loro speranza di ritrovare il riconoscimento sociale e un posto adeguato nella società è molto forte. La partecipazione della Chiesa (Caritas), delle comunità religiose, di alcune organizzazioni internazionali, di piccoli gruppi di solidarietà, contribuisce a conservare

Rifugiati «Miskito» nell'Honduras, 1982 - Il campo è chiamato «campo della vita».

l'identità del profugo-esiliato attraverso il riconoscimento e l'appoggio accordato loro insieme all'accoglienza.

Ciò non significa che non esistano tensioni e problemi, a volte gravi; ma vanno generalmente imputati a questo periodo di adattamento, ai traumi del passato, allo sconvolgimento e alla perdita dei beni e degli affetti nel loro paese. Tale angoscia per il loro paese affamato e diviso dalla guerra, sapendo le loro famiglie in continuo pericolo di vita, non può non lasciare tracce traumatiche; vivono però la loro «tristezza» con gli amici esuli e ritrovano rapidamente la gioia di vivere.

Secondo momento

C'è anche un secondo periodo, forse il più difficile, costituito dalla presa di coscienza di quella decisione di partire, presa alcuni anni prima, e da ciò che hanno vissuto con le conseguenti disillusioni. Cominciano ora a vivere in uno spazio e in un tempo reali.

Dopo tanti anni, tre-sei-dieci, la «vera vita» non è stata ancora realizzata, l'esilio sembra prolungarsi all'infinito, mentre gli anni di dittatura, di guerra e di fame distruggono il loro paese d'origine, facendo della loro patria come d'un viso d'uomo irrimediabilmente distrutto. Il sogno di tornare non esiste praticamente più e gli esuli iniziano a capire alcune cose.

Innanzitutto la paura, ma soprattutto la vergogna di tornare. Ciò che provoca il malessere più grave in alcuni esuli è di sentirsi umiliati e sottovalutati socialmente, rispetto a ciò che erano nel loro paese o rispetto a quanto pensano di valere. Confrontati con una immagine di sé sottovalutata laggiù e anche qui, si trovano in una situazione simile a quella di un prigioniero condannato a morte senza ritenersi colpevole.

Inoltre, subiscono un processo di alienazione culturale, divenendo «invisibili» perché non si riconoscono nell'immagine dei loro compatrioti, né si riconoscono nell'immagine che di essi hanno i loro compatrioti d'origine, e neppure nell'immagine di sé qui nel paese d'esilio. Sono isolati. Ritengo che le tensioni e i problemi citati sono provocati dalla svalutazione di se stessi, legata ai processi di alienazione culturale e non dal fatto d'essere stranieri.

Roma

Parlando più in particolare di Roma, vi si trovano soprattutto profughi giovani, età media 23-24 anni. Non hanno ancora messo su famiglia... Il dinamismo giovanile è in loro umiliato dall'incapacità di cambiare la loro situazione. Sono nell'età più produttiva, ma non fanno nulla. Non sono, al contrario dei giovani italiani, di fronte alle sfide, alle creatività, all'immaginazione.

Essere giovane significa essere capace di immaginare un

futuro differente dal presente, ma se oggi è come ieri e ieri come l'altro ieri, e ieri come l'anno scorso e domani la ripetizione di oggi e di ieri, la vita diventa la peggior monotonia. È possibile, allora, che si perda il senso della vita? Sì, ma è anche possibile trovarlo!

Il mio ruolo

Nel mio caso si tratta di un religioso-gesuita in esilio come loro, che appunto sono esuli. Il mio ruolo è di incominciare un dialogo con loro sulla vita e sul senso della vita. E col dialogo inizia pure un rimettersi in discussione.

Poiché la percentuale dei cattolici tra i profughi qui a Roma non supera il dieci per cento, il restante novanta per cento non ha bisogno di me come prete. Mi si accetta comunque ad un altro livello di relazione, come persona e come credente, e posso mettere in questione la loro fuga in avanti che spesso li condurrà ad una alienazione e ad una povertà peggiori.

È in ciò il senso del lavoro che mi sforzo di fare: smascherare l'illusione perché non troveranno il paradiso che sognano. L'alienazione è quest'illusione di libertà rappresentata dal sogno di possedere un auto, un video, una casa, ma in realtà non si è più se stessi. È in questo genere di dialogo, e non quello delle grandi discussioni politiche, che si può ottenere lo smascheramento di tale alienazione.

Solitudine e resurrezione

La domanda che spesso mi pongo è questa: debbo semplicemente aiutare i profughi ad integrarsi e diventare dei buoni consumisti occidentali? Devo aiutarli a dimenticare il loro comune passato? No, scelgo invece di sognare, di non smettere di sognare, con loro. Mi sento quindi in obbligo di informarli, di far sì che si interroghino, che assumano lo spaesamento, che comprendano l'esilio.

Quando il profugo prese la decisione di partire lo fece da solo. La solitudine, che non è certo scelta, e che diventa uno stile di vita non amato, è problematica. Il cristiano rompe questo isolamento e crea una vita solidale. E il religioso ha il compito esplicito di suscitare nell'uomo isolato la resurrezione di tutte le qualità umane.

Poiché il profugo conosce la sofferenza, e poiché spesso l'ha sormontata con la sua fede e la sua fiducia nella vita, il religioso non verrà allora ad insegnargli tali virtù, bensì le condividerà con il profugo. E in questo incontro è nata una chiesa vivente!

La resurrezione non è avvenuta duemila anni fa, essa è con noi, là dove la speranza vince la disperazione. Il religioso annuncerà dunque questa Buona Novella, la riannuncerà ai cristiani: la resurrezione è vera **oggi!** Allora l'esodo di nuovo avrà prodotto la speranza per il mondo intero.

Rifugiati salvadoregni in Nicaragua, 1982.

LA «CASA MADRE» DEI MISSIONARI DI SAN CARLO (SCALABRINIANI)

(2ª puntata)

L'Istituto Cristoforo Colombo

Il crescente numero di aspiranti missionari rende necessario il trasferimento della comunità in locali più ampi.

Il problema non è risolto neppure con l'insediamento presso il Pio Ritiro Cerati nel marzo del 1888. Ma il Vescovo già in una lettera del 16-12-1887 lasciava intendere che aveva trovato l'edificio adatto. Egli scrive: «L'istituto avrei intenzione di intitolarlo da colui che per primo portò la fede e la civiltà in America, Cristoforo Colombo, tanto più che questi ha con la diocesi piacentina un'attinenza tutta speciale, essendo la sua famiglia oriunda di qui». Nella relazione alla S. Congregazione di «Propaganda Fide» (10-8-1900) leggiamo: «Era necessario avere una sede stabile cioè la casa madre della congregazione dei Missionari, che io misi sotto la protezione di S. Carlo. A questo si provvide acquistando dal Seminario diocesano, colle debite licenze della S. Sede e del governo, un antico convento, al quale è annesso un orto di 14 pertiche di terreno, e una chiesa che era da moltissimo tempo chiusa al pubblico. Fatto l'acquisto, si dovette por mano alla riattazione tanto della casa quanto della chiesa».

La «riattazione» della chiesa è affidata da Mons. Francesco Torta. «Nel 1893, scrive il Torta nello scheletrico diario, Mons. Vescovo mi incaricò di restaurare la chiesa di S. Carlo che doveva servire per i suoi missionari. Si dovette lavorare molto. Si fece la facciata nuova, l'organo nuovo portandovi le cantorie che erano in S. Michele, l'altar maggiore della chiesa, allora chiusa, di S. Gervaso...» (Franco Molinari, *Mons. Francesco Torta,* Marietti 1963, p. 60). Da S. Gervaso, secondo il Pancotti, proviene anche l'immagine miracolosa del Bambino Gesù, ancora oggi venerata in S. Carlo.

La riapertura della chiesa, dopo il restauro, avviene il 22 ottobre del 1893.

In una notificazione redatta lo stesso giorno il vescovo scrive: «Abbiamo consacrato la medesima chiesa e l'altar maggiore in onore di S. Carlo, abbiamo collocato e rinchiuso diligentemente nel sepolcreto dello stesso altar maggiore le reliquie dei santi martiri di Cristo Antonino, Giustina e Sisto II...».

Il «Collegetto»

I restauri dell'ex-convento delle cappuccine in realtà comportavano un ampliamento di notevoli proporzioni, non proprio come lo presenta la *Libertà* del 15 ottobre 1893 che, riferendo la notizia di un incidente accaduto a due muratori nel corso di detti lavori, parla del «grandioso istituto colombiano che si sta innalbando all'angolo di Via S. Paolo e stradone Farnese». Il progetto è più modesto. Viene elevato di un piano e prolungato per una ventina di metri il fabbricato posto lungo l'attuale Via Torta; viene prolungata anche l'ala interna opposta. I due bracci si saldano con la costruzione antica tanto da formare un corpo unico con le strutture originarie dell'ex-monastero; tuttavia l'edificio non si spinge fino allo Stradone Farnese, ma termina una decina di metri prima. Lo spazio rimanente è occupato da un rustico.

L'Istituto sarà ulteriormente ingrandito nel 1926 e riceverà la sistemazione attuale subito dopo la seconda guerra mondiale su disegno dell'arch. G. Berzolla. La ristrutturazione del chiostro del 1600 sarà avviata invece nel 1979 sotto la direzione dell'ing. F. Cammi.

L'ampliamento dell'edificio doveva risolvere un problema sorto fino dagli inizi della Congregazione. In uno dei punti concordati tra lo Scalabrini e «Propaganda Fide» (e approvati da Leone XIII) si diceva che nell'istituto di Piacenza sarebbero stati ammessi anche quei figli di emigrati che manifestassero buone disposizioni per lo stato ecclesiastico in modo che, ordinati sacerdoti, ritornassero in America per assistere gli italiani. Per realizzare questo progetto, fino dall'arrivo negli Stati Uniti qualche missionario riunisce dei ragazzi italo-americani e impartisce loro lezioni di latino in attesa di trasferirli a Piacenza. Mons. Scalabrini ha delle perplessità perché non vede come sia possibile, anche nel nuovo edificio che fra poco ospiterà gli aspiranti, separare i grandi dai piccoli. In una lettera del 4-3-82 osserva che «non gli sembrava conve-

niente tenere nella medesima casa di Piacenza sacerdoti, chierici e ragazzi, in una specie di Arca di Noè». L'ingrandimento dell'ex-convento può tuttavia ovviare a questo inconveniente; e nella citata relazione a «Propaganda Fide» si legge: «ed ora abbiamo un locale, se non grandioso, per tenere separati gli aspiranti dai novizi».

Ma nel frattempo qualcosa era cambiato nei progetti del fondatore. L'invio di ragazzi dall'America restava problematica per la loro giovane età; era più facile accogliere aspiranti dalle diocesi d'Italia. In una lettera del 29-11-85 lo Scalabrini scrive che «il collegetto» è aperto; ospita una quindicina di alunni che frequentano le classi del ginnasio presso il seminario vescovile; (a differenza dei più grandi per i quali è stata organizzata la scuola interna di filosofia e di teologia). La presenza di giovani figli di emigrati si realizzerà, ma in una forma molto modesta: l'avvio al sacerdozio degli italo-americani avrà un'altra soluzione molto tempo dopo la morte del fondatore con l'apertura di seminari negli Stati Uniti, Brasile, Argentina, Canada. Si svilupperà invece notevolmente il «collegetto» cioè il seminario minore di Piacenza tanto che sarà poi necessario aprire altre case di formazione: a Crespano (1912), a Bassano del Grappa (1930), nelle diocesi di Como e di Brescia, nell'Italia centrale e nel Mezzogiorno.

Purtroppo la seconda guerra mondiale sconvolge la vita della comunità: il 28 aprile del 1943 la caduta di un aereo tedesco semina la morte lungo Via Torta; i ripetuti bombardamenti impongono il trasferimento degli studenti in altre case di formazione della Congregazione alla fine dell'anno scolastico 1942-43.

Nell'agosto del '45 l'Istituto Cristoforo Colombo si ripopola: ritornano gli studenti di Liceo e, qualche anno più tardi, anche quelli di Teologia. Tutti frequentano la scuola interna. Dal 1966 al '69 la casa madre resta provvisoriamente senza aspiranti (trasferiti in altri collegi). Non si interrompe tuttavia la tradizione natalizia del presepe meccanico. Dal' 69 l'istituto accoglie un gruppo giovanile che intende orientarsi verso la vocazione missionaria.

Nel '77 la comunità prende la fisionomia attuale: si compone di studenti che frequentano un liceo sperimentale legalmente riconosciuto, a indirizzo classico e linguistico. Oltre al laboratorio linguistico e a quello di fisica, la scuola dispone di un museo di scienze naturali che raccoglie minerali, fossili, animali imbalsamati, reperti archeologici ecc. che i missionari hanno fatto pervenire dai venti Paesi in cui svolgono l'assistenza agli emigrati di tutte le nazionalità. Nella biblioteca annessa al Liceo si conservano circa 50.000 volumi, 250 cinquecentine e alcuni incunaboli.

(fine) **P. Ottaviano Sartori**

RICORDANDO P. ALDO BRUNO COSANO A DIECI ANNI DALLA MORTE

Era nato nel Friuli, a Enemonzo (Udine), il 1° ottobre 1917, sul finire della prima guerra mondiale che, proprio in quella terra friulana, ebbe uno dei suoi punti cruciali.

Data la professione edile del papà, da bambino si trasferì in diverse regioni dell'Italia del Nord finché, nell'ottobre del 1930, entrò nel Seminario Scalabrini di Bassano del Grappa. Emessa la professione religiosa nel '36 e proseguiti gli studi liceali e teologici a Piacenza, divenne sacerdote il 7 settembre 1941 a Bassano del Grappa.

Appena ordinato prete fu inviato quale educatore e professore a Cermenate (Como) ove l'anno prima era stato aperto un nuovo seminario. E mentre insegnava matematica e scienze, trovò

il tempo per completare gli studi scientifici presso l'Università Statale di Milano. Nel '47 conseguiva la laurea in Scienze Geologiche, specializzazione piuttosto rara a quel tempo.

«Sui miei scolari non tramonta mai il sole...»

Dei suoi 35 anni di sacerdozio, ben 28 furono spesi a Cermenate. Sotto il suo insegnamento passarono molte centinaia di alunni; fra questi circa 400 sono diventati missionari scalabriniani, sparsi oggi in tutto il mondo. Per questo il Padre si compiaceva spesso di dire umoristicamente che sui suoi alunni il sole non tramontava mai.

Ancora oggi tutti lo ricordano con affetto e

simpatia, anche perché la sua scuola si distingueva per una dinamica vivacissima che si colorava di aneddoti e umorismo, talora carica di tensioni, ma sempre dentro un caldo rapporto scolastico e un robusto rapporto umano, ricco di ideali e di valori.

L'aspetto quasi burbero e provocatorio lasciava trasparire un cuore d'oro e generoso; se gli si chiedeva un favore, era quasi costituzionalmente incapace di dire di no; magari ti gettava lì una battuta burlesca o camuffava disappunto e impazienza, ma intanto si muoveva per venirti incontro, anche se con suo notevole disagio.

Del resto per la sua persona non aveva eccessive esigenze, anzi una certa trascuratezza. Capelli arruffati e barba incolta facevano ormai parte della sua personalità.

Il seminario gli andava stretto

Se così era in seminario, così era anche fuori. Il «collegio» per lui era troppo stretto.

Aveva una carica umana e sacerdotale che lo spingeva fuori, in tutti i ritagli di tempo disponibili, verso la gente: era l'uomo della gente. Senza etichette, senza orario, senza mettersi in posa, sempre disponibile ad ogni ora, con ogni forma di aiuto o di consiglio a chiunque ricorreva a lui.

Simpatico e apprezzato, la sua sala di udienza era la piazza, la porta di casa, il bar, oppure per la strada. Il passo frettoloso non gli impediva di distribuire saluti o richiami o rimproveri, e sempre sorrisi a destra e a sinistra. Ormai, per Cermenate e dintorni, era diventato una «istituzione». E molti lo conoscevano, fin dagli anni della guerra e poi dopo, predicatore instancabile, economo saggio e prudente, perché tra l'altro era anche amministratore della casa, il che gli permetteva molte occasioni di contatto con l'ambiente esterno.

Inoltre, il «suo» museo di geologia e storia naturale, allestito da lui con amore e pazienza, era diventato una specie di «mecca» per tanti studenti e tanti amici.

Figura poliedrica

Grande apertura di cuore e anche di mente: intelligenza e cultura, con qualche punta di genialità poetica. Sapeva combinare il rigore scientifico con l'effervescenza della fantasia e la ricchezza di ricordi personali; in lui trovavi il professore metodico, il ricercatore paziente e il frate indovino. Certe sue sentenze circolavano per il paese con l'autorevolezza di un patriarca: sagge e incisive come proverbi.

Qualche volta si lasciò prendere anche dalla tentazione della penna, e scrisse cose semplici e gustose, come «I Fioretti di Padre Francesco

P. Aldo Bruno Cosano.
Nelle foto, tre momenti della sua vita: l'amico, il maestro, il geologo.

(Tirondola)» o «I sette vizi capitali dell'automobilista». Ma erano cosette così, senza ambizioni, destinate alla cerchia ristretta degli amici. Scrisse anche cose toccanti, piccolo spiraglio che lasciava intravvedere un cuore grande, come «La Via Crucis dell'Emigrato»: qui scopri un'esistenza che conosce e condivide il dramma umano dell'emigrante più di quanto non lasciasse trasparire la sua bonarietà esterna, furbesca e burlona.

Certamente alcune stazioni della Via Crucis le portava stampate anche nel suo cuore, ma segretamente; una di queste «stazioni» era la sua salute, ma voleva che i disturbi rimanessero «suoi», senza pesare sugli altri. Forse per questo morì improvvisamente il 2 dicembre 1976, in semplicità come era sempre vissuto.

La sua scomparsa lasciò i confratelli e un paese intero nel dolore e nel rimpianto.

La sua figura però rimane fresca come i fiori che tanto amava: un messaggio di bontà.

Un suo alunno

ANGOLO DEGLI EX-ALLIEVI

MERIDIONALI A SCUOLA

STUDENTI DEL SUD IN UNA SCUOLA DEL NORD

Insegno religione in una scuola superiore del Veneto, precisamente a Treviso, da più di dieci anni. Finora ho conosciuto circa 1.500 studenti e, un po' alla volta, mi son fatto un'idea di certe problematiche esistenti all'interno della scuola italiana.

Ultimamente ho cercato di approfondire un tema che a Treviso, e nel Veneto in generale, è molto sentito: la situazione dei meridionali in terra veneta e in particolare a scuola.

A scuola

In tutte le classi sono presenti alunni con origini meridionali: lo puoi capire dal cognome, a volte dai capelli nerissimi, spesso dall'accento del Sud, specie se arrivati da poco in queste zone.

Molti sono figli di militari di carriera, di impiegati statali, di operai o dirigenti di aziende private, di insegnanti. La maggioranza delle famiglie è emigrata qui da circa vent'anni ed è per questo che i figli nati a Treviso parlano con perfetto accento trevigiano.

A Treviso

Ultimamente i rapporti tra settentrionali e meridionali sono alquanto peggiorati, in particolare da quando il partito della «Liga Veneta» (si legge îga veneta!) ha cercato di «coscientizzare» (!) i nativi su alcune questioni: posti di lavoro rubati da quelli del Sud, cultura veneta deturpata dalla cultura nazionale, soldi gettati inutilmente nelle casse del mezzogiorno, insegnanti che hanno portato via il posto a laureati del Nord facendo perdere gradualmente ai ragazzi costumi, lingua, tradizioni venete, insomma la loro identità.

A Treviso, che conta circa 90.000 abitanti, nelle ultime elezioni del maggio '85 la Liga ha riportato il 5% dei voti e due consiglieri comunali. Per fare un raffronto, il Partito Socialista ha ottenuto poco più del doppio dei loro voti. Questo indica quale peso politico potrebbe avere, teoricamente, la Liga. In pratica non lo ha affatto!

Nelle ultime classi nelle quali insegno, con alunni sui 18-20 anni, anche se alcune motivazioni della Liga vengono accettate a livello cognitivo, personalmente non sono convinti della bontà sia delle idee che delle proposte della Liga. Nei più giovani manca quasi sempre una seria motivazione critica per accettarne o rifiutarne i programmi.

Rapporti umani

Posso affermare che il clima, all'interno della scuola, tra Nord e Sud è senz'altro sereno. Con una precisazione. Se aggrediti verbalmente per il semplice fatto che sono meridionali, questi alunni prima tentano una timida difesa, poi desistono, spesso accettando o subendo. Talora si risentono del giudizio pesante espresso nei loro confronti; talora invece gli stessi ragazzi del Sud, già integrati con la nuova mentalità del Nord, sono loro a parlare negativamente dei meridionali.

Tutto questo sembra in contraddizione con il clima sereno e i buoni rapporti tra gli alunni, come dicevo sopra. In realtà succede questo. I ragazzi trevigiani accolgono «gli altri» con simpatia e amicizia senza badare, nel loro intimo, se

Alcuni dei miei alunni di Terza B.

sono o no del Sud; osservano piuttosto come si comporta la singola persona. Non si guarda più, quindi, alle origini territoriali ma ai valori umani e scolastici. Si vuole che il compagno sia leale, generoso, altruista.

Chiaro che la battuta pesante può anche «scapparci», ma il tutto resta a livello di battuta e niente di più. Basta un esempio. Due anni fa arrivò Sabrina dalla Sicilia e si iscrisse al terzo anno. Giorni fa ci raccontò in classe che prima di partire aveva letto vari articoli in giornali siciliani sul comportamento dei veneti nei confronti dei meridionali: minacce, violenze psicologiche e talora fisiche, ricatti, manifesti offensivi. Era terrorizzata! Ora afferma che in classe si trova meravigliosamente bene e che le notizie giornalistiche lette erano quasi del tutto false.

In classe non c'è astio, o razzismo, o preconcetti; se c'è risentimento verso qualcuno del sud non è certo per la sua provenienza, ma per altri motivi, gli stessi che emergono tra i ragazzi del Nord.

I veri problemi

All'interno della mia scuola non sono certo i problemi tra Nord e Sud quelli più gravi e cronici, ce ne sono ben altri: mancanza di strutture, programmi scolastici superati, burocrazia, ecc.

Affermando che la mancanza di «attenzione» da parte di alcuni ragazzi del Nord verso i compagni del Sud non sia un problema grave, non intendo affatto dire che sia un problema secondario e da tralasciare, anche perché uno dei primi compiti che la scuola ha è quello di educare il giovane ad accettare «l'altro»; tutto il resto viene dopo.

Ci dovrà quindi essere l'attenzione da parte di tutte le componenti della scuola per fare in modo che l'alunno sappia essere aperto a quei valori umani e sociali che sono fondamentali per la sua formazione.

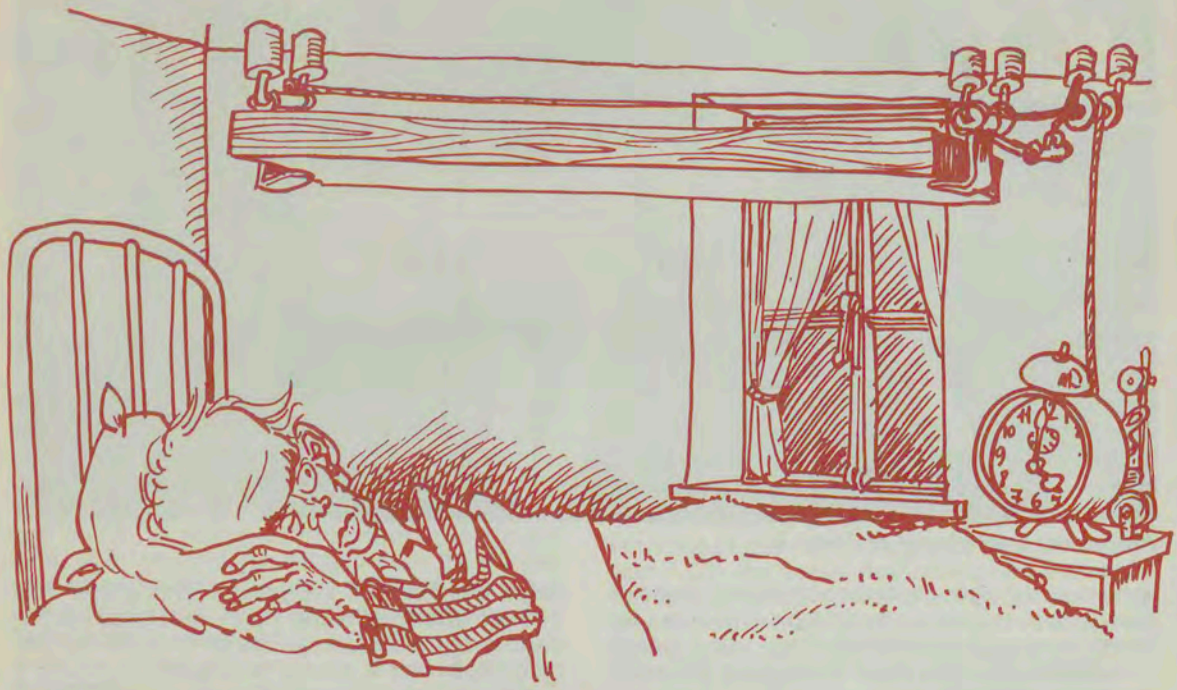
Umberto Caverzan

Se dò da mangiare ai poveri, si dice: «un santo!» Se chiedo perché i poveri non hanno nulla da mangiare, si dice: «un comunista!»

(Helder Camara)

I FIORETTI DI PADRE PANDOLFI

(a cura di P. Francesco Milini) - 4ª puntata



CARATTERE DELLA PERSONA

Inventore di «tràpole»

Il nostro Padre di notte dormiva pochissimo. Si coricava tardi, perché prima di andare a letto passava varie ore leggendo o scrivendo o facendo qualche «tràpola».

Trapola, in dialetto bergamasco, è un oggetto fatto alla buona e di poco valore.

È una parola, quindi, che non ha niente a che fare col termine italiano «trappola», l'ordigno fatto specialmente per catturare i topi. Una di queste «tràpole» di P. Pandolfi è quella che si potrebbe chiamare il «prototipo della radiosveglia».

Non solo il Padre si coricava molto tardi, ma si alzava anche molto presto, immancabilmente alle quattro, per avere il tempo di fare le sue preghiere e i necessari preparativi per il servizio religioso nelle cappelle durante la settimana e in parrocchia alla domenica.

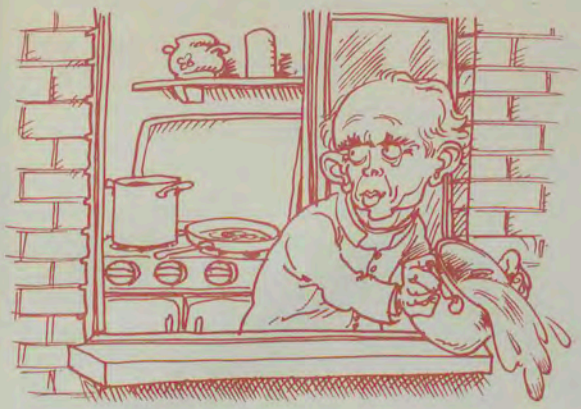
Ma arrivato a una certa età, sui 75 anni, dice il testimonio del presente episodio, P. Aroldo, l'allarme della vecchia sveglia il Padre non lo sentiva più. E che ti combina?

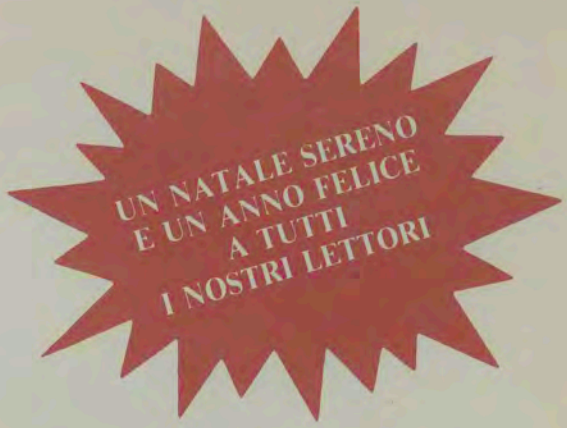
La sveglia, nel retro, ha anche la chiavetta per la carica della suoneria, chiavetta che ruota su se stessa al momento dell'allarme. Il Padre applicò a questa chiavetta delle levette, collegandole ad alcune asticelle, disposte in modo da poter sostenere un'asse. Quando scattava l'allarme, il giro della chiavetta faceva saltare le levette e cadere le asticelle, cosicché l'asse, senza più alcun appoggio, finiva per piombare sul pavimento di legno della camera con un assordante rimbombo che si ripercuoteva per tutta la casa, destando non solo il Padre ma tutti i presenti.

Lepre al salmì... agro-dolce

Di spirito irrequieto, il Padre era anche curioso, quindi portato alla «sperimentazione», anche nelle cose più semplici e comuni.

Un giorno in cui si trovava a casa senza la domestica, gli portano una lepre già pulita e pron-





ta da mettere in padella. «Bene, oggi voglio cucinare la lepre come dico io», pensa il Padre, e la mette sul fornello, disposta a pezzi nel tegame ben fornito di condimento preparato da lui stesso a base di «lenho càxia», una corteccia brasiliana molto amara.

A un certo momento tenta un primo assaggio e trova che il salmì è di un impossibile sapore amaro, e allora giù zucchero, ma diventa troppo dolce. Imperturbabile il Padre va mormorando: «Pensi tu, zucchero, che non ci sia più la scorza amara?», e giù «lenho caxia» nella padella, ove la povera lepre diventa amara un'altra volta.

Niente paura! E giù zucchero, poi scorza amara, finché il contenuto della padella diventa un intruglio immangiabile.

Buttato il tutto dalla finestra, P. Pandolfi si mise a tavola a sbocconcellare il solito pane duro con cicoria e, ridendo, diceva tra sé: «Però sono contento di aver provato anche questa».

Gattini educati

Quando, dopo un lungo ripensamento, si metteva in mente un'idea, non si dava pace finché non l'avesse realizzata, come quella d'insegnare l'educazione ai gatti.

Racconta P. Aroldo che una sera, durante cena, il Padre chiede del formaggio alla perpetua. «Non ce n'è più», risponde la donna. «Come non ce n'è più... e quel pezzo che ho portato a casa ieri dov'è?», replica il Padre. «L'ha mangiato il gatto», ribatte la donna. «Bene, bene, metteremo la museruola a quel gatto birbone». Disfattosi del gatto birbone, porta a casa due bei gattini bianchi, con il proposito di educarli a mangiare quel che sarebbe stato dato loro, senza bisogno di rubare.

Durante i pasti, il Padre si metteva i gattini sulla tavola, uno di qua e l'altro di là del suo piatto. Quando i gattini avanzavano le zampine verso il piatto, il Padre gliele faceva ritirare con un colpetto della mano e a ogni loro ulteriore tentativo c'era un rimprovero. E così continuò a fare, finché i gattini impararono a restare davanti al cibo senza fare alcuna mossa per appropriarsene, in attesa che il maestro glielo offrisse in piccoli bocconcini.

Ma se il Padre durante i pasti si divertiva con i due gattini, non così la perpetua che, dal fondo della cucina, continuava a brontolare: «Dove mai si è visto tenere i gatti sulla tavola mentre si mangia, e per di più sulla tovaglia?». Ma il Padre persistette nel suo compito di educatore fino a quando non si persuase che i gattini la lezione l'avevano imparata. E così una sera, sicuro d'aver terminato il suo compito, alzandosi da tavola disse alla perpetua: «Vedete, donna, che con pazienza e costanza si può arrivare a insegnare la creanza anche ai gatti».

(continua)

È NATALE...

Io, purché sia provvisto
di tutto ciò che desidero,
tre pasti al giorno, un buon letto,
auto e TV color, conto in banca
e reputazione,
mi accontento, non domando nulla e
non mi occupo degli altri.

Mi dicono
che più della metà del mondo
è sottosviluppata, che anche
nel mio quartiere c'è chi soffre.

Se si dovesse credere a tutto quello
che dicono i giornali...

Ma che c'entro io se questa gente
non ha da mangiare. Io non posso
dar loro la mia parte; già pago
imposte formidabili perché
vengano aiutati.
Perciò intendo continuare a modo mio,
senza rimpianti e senza rimorsi,
la mia modesta
vita tranquilla.